

- Aeneadum generitrix, hominum divumque voluptas,  
 alma Venus, caeli subter labentia signa  
 quae mare navigerum, quae terras frugiferentis  
 concelebrat, per te quoniam genus omne animantum  
 5 concipitur visisque exortum luminis solis:  
 te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli  
 advenantque tuum, tibi suavis daedala tellus  
 summittit flores, tibi rident aequora ponti  
 placatumque niter diffuso lumine caelum.  
 10 Nam simul ac species patefactaest verba dicei

1-43 L'esgesi dell'Inno a Venere, la Letteratura e politica, tra filosofia e progettrice dei Romani in quanto teologia: *topos* poetico dell'invocazione madre di Enea (v. 1), ha affaticato non poco la critica lucreziana. Non è strano - ci si chiede - che il poema, mosso da una concezione materialistica e da intenti iconoclastici (cfr. 1, 931 sgg.; opere); analoghe spiegazione per l'invocazione a Calliope in 6, 92 sgg., così [4-6 sgg.], si apra con una invocazione a Calliope in 6, 92 sgg., così Balley *ad loc.*; celebrazione della dea nalle? Come si concilia la supplica a Venere, perché conceda la pace ai Romani, con la teologia epicurea che proclama l'estraneità degli dei alle vicende umane? Non è forse questa una prova dell'eterodossia lucreziana e dell'infidelità a Epicuro? Numerose, di scordanti ed eterogenee sono state le interpretazioni dell'Inno, oscillanti tra

Madre degli Eneadi, volontà degli uomini e degli dei, alma Venere, che sotto gli astri vaganti del cielo popoli il mare solcato da navi e la terra feconda di frutti, poiché per tuo mezzo ogni specie vivente si forma, e una volta sboccia può vedere la luce del sole:  
 te, o dea, te fuggono i venti, te e il tuo primo apparire le nubi del cielo, per te la terra industriosa suscita i fiori soavi, per te ridono le disese del mare, e il cielo placato risplende di luce diffusa.

10 Non appena si svela il volto primaverile dei giorni,

Marte (vv. 32 sgg.), allegoria del principio di morte (Giaccotti 1978, 157 sgg.; 1960, 3-8; interpretazione analogica e parallela a quella del Munro *ad loc.*, il quale vi ravvisava il conflitto empedo-medici - sono parole di Lucrezio (1, 936 deo dei due principi della qualità, "amote", e dell'èpos, "odio"); riflesso della romantica impegnata e del cesarismo di Lucrezio, essendo Venere la dea protettrice della *gens Iulia* e della *gens me* in 2, 345), e non "tempi della tua *Memoria* (Ginnal 1957, 184 sgg.). Non si sarà lontani dal vero nel ritenere che Lucrezio, al fine di rendere *benevolus*, *attentus* e *docilis* il lettore, sospettoso del messaggio epicureo trasgressivo del *nos maiorum* (cfr. 1, 943 sgg. = 4, 18 sgg.), proprio in esordio di poema 5, 234) che passivo ("artefatto": 2, 505; torra - con una sorta di *captatio* 5, 1451).

et reserata vigeret genitabilis aura favoni,  
aeriae primum volucres te, diva, tuumque  
significavit intum percussae corda tua vi.

[131] Inde ferae pecudes pensabant pabula laeta  
15[14] et rapidos trantant amnis: ita capta lepore

te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.

Denique per maria ac montis fluviosque rapacis  
frondiferaeque domos avium camposque virentis  
omnibus incurvens blandum per pectora amorem  
20 efflatis ut cupide generatum saecula propagent.

Quae quoniam rerum naturam sola gubernans  
nec sine te quicquam dias in luminis oras  
exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,  
te sodam studeo scribendis versibus esse

25 quos ego de rerum natura pangere conor  
Memniadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni  
omnibus ornatum voluisti excellere rebus.

Quo magis aeternum da dictis, diva, leporem.

Effice ut interea fera moenera militat!

30 per maria ac terras omnis sopita quiescant.

11 *reserata*: l'immagine del "dissera-  
te" richiama il mito antro dove Eolo  
teneva imprigionati i venti.

14 *fera* *pecudes*: l'espressione, am-  
piamente dibattuta (l'ultima messa a  
punto è quella di Citti 301 sgg.), va  
20 (= 312 sgg.).

15 *lepore*: così anche Ennou, Balley,  
Giannotti; senza alcun bisogno di in-  
tesa come coppia asindetica ("Here e  
gnar (et) col Bentley), e non ossimori-  
ca, con *fera* aggettivo ("armiensi selvag-  
gi", Ferrario 301; Paratore-Pizzani) o  
predicativo ("armiensi resi furenti";  
Giussani, Merzli).

15 *lepore*: *lepore* ("grazia", "incanto",  
"fascino") è parola chiave della conce-  
zione lucreziana in quanto è non solo,

e libero prende vigore il soffio del secondo zeffiro,  
per primi gli uccelli dell'aria annunziano te, nostra dea,  
e il tuo arrivo, turbati i cuori dalla tua forza vitale.

Poi anche le fiere e gli animali balzano per i prati in rigoglio,  
15 e guadagnano i rapidi fiumi: così, prigioniero al tuo incanto,  
ognuno ti segue ansioso dovunque tu voglia condurlo.

E infine nei mari e sui monti e nei corsi impetuosi dei fiumi,  
nelle frondose dimore degli uccelli, nelle verdi pianure,  
a tutti infondendo in petto la dolcezza dell'amore,

20 fai sì che nel desiderio propaghino le generazioni secondo le stirpi.

Poiché tu solamente governi la natura delle cose,

e nulla senza di te può sorgere alle divine regioni della luce,

nulla senza te prodursi di lieto e di amabile,

desidero di averti compagna nello scrivere i versi

25 che intendo comporre sulla natura di tutte le cose,

per la prole di Memmio diletta, che sempre tu, o dea,

volesti eccellesse di tutti i pregi adornata.

Tanto più concedi, o dea, eterna grazia ai miei detti.

E fai che intanto le feroci opere della guerra

30 per tutti i mari e le terre riposino sopite.

generazione è quello fissato in cento  
anni, *saeculum* acquisì anche il valore a  
noi più novo di "secolo", cfr. Cicrone,  
*De orat.* 2, 154; Varro, *ling. Lat.* 6, 111.

In età cristiana approdata al significato  
di "mondo" (cfr. *seculum*, "profano").

25 *de rerum natura*: l'espressione è  
usata da Lucrezio anche altrove in  
riferimento alla propria opera (4, 969;  
5, 333). Essa è titolo comunemente

26 *Memniadae*: la protezione e il  
favore accordati da Venere a Memmio  
concordano coi repert numismatici che  
documentano l'adozione, dopo Silla,  
della *Venus Physica* da parte della *gens*  
*Memmia*. Gli studiosi tradizionalmente  
identificano il dedicatario del poema  
con quel Gaius Memmio che fu tribuno



semota ab nostris rebus seinunctaque longe.

Nam privata dolore omni, privata periculis,  
ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri,  
nec bene promeritis capitur neque tangitur ira.

90 Quod superest, vacuas auris (animunque sagacem)  
semotum a curis adhbe veram ad rationem,  
ne mea dona tibi studio disposta fidei,  
intellecta prius quam sint, contempna relinquant.

Nam tibi de summa caeli ratione deumque  
55 dissecere incipiam et rerum primordia pandam,  
unde omnis natura creet res auctet ataque  
quove eadem rursum natura perempta resolvat,  
quae nos materiem et genitalia corpora rerum  
reddunda in ratione vocare et semina rerum  
60 appellare suemus et haec eadem usurpare

circa l'invocazione di pace alla dea Venere. Qualuno li ha addirittura attribuiti a un *interpolator inrisor*: un copia maligno che avrebbe voluto mettere in rilievo le contraddizioni del pensiero lucreziano. Oggi, questi versi sono rivendicati come autentici, dopo la edizione del Diels (1923-1924), dalla generalità dei critici ed editori lucreziani più recenti (esclusi ovviamente l'Enroul 1920<sup>1</sup> e il primo Bailey 1922<sup>2</sup>, in base ai seguenti argomenti sia esterni sia interni al testo: 1) è consuetudine lucreziana ripetere versi programmatici (I, 926-950 = 4, 1-25; 2, 55-61 = 3, 87-93 = 6, 33-41) o almanche dottrinali (I, 670 sg. = 192 sg. = 2, 713 sg.; I, 789-793 = 2, 750-754; I, 909 sg. = 2, 1008 sg.; I, 1021 sg. = 5, 419 sg.; I, 83-90 = 6, 58-66); 2) già il grammatico Nônio (300 d.C.) chiara espressamente colmo e appropriato al libro I il v. 49 (= 2, 651) *nec bene promeritis capitur neque tangitur ira* (p. 382, 38 L.); 3) il

appartata dalle nostre vicende e del tutto remota. Infatti, esente da ogni dolore, immune da pericoli, potente delle sue proprie forze, per nulla bisognosa di noi, non è conquistata dai meriti, né l'ira la sfiora.

90 Per il resto, presta libere orecchie e animo sagace e lontano da tutti gli affanni alla vera dottrina, affinché non abbandoni spregiati i miei doni predisposti per te, con affettuoso zelo, prima di averli compresi.

Comincerò a discorrere per te della suprema norma 15 del cielo e degli dèi, e ti spiegherò gli elementi primordiali delle cose, da cui la natura crea tutti i corpi, li accresce e li nutre, e nei quali torna a dissolversi una volta distrutti, e che noi nell'esporre la nostra dottrina siamo soliti chiamare materia e corpi generatori delle sostanze, e semi delle cose, 20 e denominarli dalla loro medesima essenza corpi primi,

sigliano linguisticamente dall'asserirvi come "vera dottrina" e identificata col vo enim (v. 44) e in genere caro alla sistema epicureo (cfr. anche vv. 637 e composto lucreziano. Inoltre, secondo 880). Ratio - parola caratterizzante, lo studioso, come questo serato collega, insieme a 705, del poema lucreziano mento linguistico esclude la lacuna prima del v. 44 (il Bignone 1919, 423 segg. lamenta l'assenza dell'interpretazione allegorica di Venere parallela a quella del II libro [vv. 640-645] posta fra 498 sg. ... *vera... ratio naturae rerum* / l'episodio della *Magna Mater* [v. 600-650] e i versi teologici [646-651]), così la rispondenza tra *semota ab nostris rebus* 55 *rerum primordia*: accanto al sem- del v. 46 e *semotum a curis* del v. 51 *plae primordia* (v. 182), a *ordia prima* confermerebbe l'inopportunità di posu- (4, 28) e *corpora prima* (v. 61), questo late una ulteriore lacuna dopo il v. 49 nesso è una delle espressioni abituali (come invoca Lachmann [seguito dallo per definire gli "atomi", sostituite nel stesso Bailey e dal Giancotti 1978<sup>3</sup>, 176 casi obbligati dalle forme di *principia* sgg. 1, sia per il guasto del verso 50 sia per l'assenza dell'apostrofe a Memmo all'i- *(principiorum e principis)* per motivi nizio del passo rinvio al dedicatario, cfr. v. 51).

51 *veram... rationem*: l'espressione, che propriamente vale "retta ragione" (cfr. vv. 498 e 623), qui viene intesa (fn. 1, 17 e 21; *Thsc.* 1, 22), impiega anche *individua corpora* (fn. 1, 17 e 18; *Thsc.* 1, 42; *nat. deor.* 1, 71 e 110; 2, 93; *fat.* 22 e 23) o il sostantivo *individua*

corporea prima, quod ex illis sunt omnia primis.

Humana ante oculos foede cum vita iaceret  
in terris oppressa gravi sub religione

quae caput a caeli regionibus ostendebat

65 horribili super aspectu mortalibus instans,

primum Graius homo mortalis tollere contra

est oculos ausus primusque obsistere contra,

quem neque fama deum nec fulmina nec minantii

minime compressit caelum, sed eo magis acrem

70 irritari animi virtutem, effringere ut arda

naturae primus portarum claustra cuperet.

Ergo vivida vis animi pervicit, et extra

processit longe flammantia moenia mundi

atque omne immensum peragravit mente animoque,

75 unde refert nobis victor quid possit oriri,

quid nequeat, finita potestas denique cuique

quamnam sit ratione atque alicuius haerens.

Quare religio pedibus subiecta vicissim

obteritur, nos exaequat victoria caelo.

80 Illud in his rebus vereor, ne forte rearis

(*fin.* 2, 75; *Acad.* 2, 55; *nat. deor.* 1, 49 e vuoto), questa eroicizzazione della 67; *fat.* 18 e 25). Sulle diverse sfumature semantiche di questi termini, si veda Grimal 1974, 357 sgg. (= 1986, 203 sgg.).

Dopo la prozasi didascalica del vv. 54-65, che preannuncia l'argomento del libro 1, in questo primo elogio di Epicuro il tono si fa decisamente elevato, con contrappunti anche epici (gli altri tre elogi sono più propriamente inni: 3, 1-30; 5, 1-54; 6, 1-34). Oltre a indubbie consonanze con precedenti elogi della scuola del Giar-

dino (cf. fr. 364 Us, «Epicuro, sportgen-  
contra) e della vittoria di Epicuro (v. 72  
dois sul mondo e varcando le mura del  
cielo o anche uscendo per porte arcane  
che lui solo conosceva, vide gli dei nel

poiché appunto da essi ha origine tutto il creato.

Mentre la vita umana giaceva sulla terra,

turpe spettacolo, oppressa dal grave peso della religione,  
che mostrava il suo capo dalle regioni celesti con orribile

65 aspetto incombendo dall'alto sugli uomini,

per primo un uomo di Grecia ardi sollevare gli occhi  
mortalì a sfidarla, e per primo drizzarlesi contro:

non lo domarono le leggende degli dei, né i fulmini, né il minaccioso

brontolio del cielo; anzi tanto più ne stimolarono

70 il fiero valore dell'animo, così che volle

infrangere per primo le porte sbarrate dell'universo.

E dunque trionfò la vivida forza del suo animo

e si spinse lontano, oltre le mura fiammeggianti del mondo,

e percorse con il cuore e la mente l'immenso universo,

75 da cui riporta a noi vittorioso quel che può nascere,

quel che non può, e infine per quale ragione ogni cosa

ha un potere definito e un termine profondamente conaturato.

Perciò a sua volta abbattuta sotto i piedi la religione

è calpestate, mentre la vittoria ci eguaglia al cielo.

80 In questo argomento temo ciò, che per caso

81; v. 79 nos exaequat victoria caelo, cf. tante metafore, ripresa da Manlio Epicuro, *ep. Men.* 135 «tu [raggio epicureo] vivrai come un dio fra gli uomini». Lo stile sottolinea l'identificazione - non sfuggita al commentatore virgiliano Sesto (*ad Aen.* 8, 187) - di religio e superstitio (vv. 64 sg. *quae* lsc. 76 sg. = vv. 595 sg.; parzialmente religio]... / ...super... instans) mentre identici anche i vv. 75 e 594.

tra religione "vera" e religione "falsa" 80-81. Come *exemplum* della distinzione invece Epicuro (vd. *ep. Men.* 123 e fr. 38 Us.). La polemica antireligiosa si avvale anche di un capovolgimento strutturale e concettuale: la religio è vista prima incombere (vv. 62 sg.) e poi soccombere (vv. 78 sg.); e inversamente l'uomo prima schiacciato e poi schiacciare.

73. Flammantia moenia mundi. la po-  
ta nei triví (Varone, *ling. Lat.* 7, 16).  
Offesa per l'uccisione di una cervo a lei

impia te rationis inire elementa viamque  
indugredi sceleris. Quod contra saepius illa  
religio peperit scelerosa atque impia facta.

Aulide quo pacto Trivia virginis aram

85 Iphianassae turparunt sanguine foede  
ductores Danaum delecti, prima virorum.

Cui simul infula virgineos circumdata comptus  
ex utraque pari malorum parte profusast,

er maestrum simul ante aras adstrare parentem  
90 sensit et hunc propter ferrum celare ministros  
aspectuque suo lacrimas effundere civis,

muta mehi terram genibus summissa petebat.

Nec miserae prodesset in tali tempore quibat  
quod pacto princeps donat nomine regem.

95 Nam sublati virum manibus trembandaque ad aras

deductast, non ut sollemni more sacrorum  
perfecto posset claro comitari Hymenaeo,

sed casta inceste nubendi tempore in ipso  
hostia concideret macratum maesta parentis,

100 exitus ut classi felix faustusque darentur.

sacra da parte di Agamemnone, Artemi-  
de tenere bloccata con tempesse la  
flota greca nel porto di Aulide in  
Beotia.

85 *turparunt sanguine*: esiste una  
versione incrunata della favola mitica,  
in cui Ifigenia viene prodigiosamente  
sostituita da una cerva al momento  
dell'immolazione. Essa è propria dell'f.  
*Ifigenia in Aulide* di Euripide (vv. 1100  
sgg.; cf. anche *Ifigenia in Tauride*, vv.  
28-90) e, stando alla *Ceremonia* di  
Proclo, originaria del *Canit Ciprii* (di  
Stasino [?]). Contro questa versione  
Lucrezio segue quella del reale sacrifici-  
co dell'eroina, propria di Eschilo (*Ag.*

tu creda d'iniziarti ai principi di un'empia dottrina  
e di entrare in una via scellerata. Poiché invece, più spesso,  
fu proprio la religione a produrre scellerati delitti.

Così in Aulide l'altare della vergine Trivia

95 turpemente violarono col sangue d'Iphianassa gli scelti  
duci dei Danaei, il fiore di tutti i guerrieri.

Non appena la benda ravvolta alle chiome virginee  
le ricadde eguale sull'una e l'altra gota,  
ed ella sentì la presenza del padre dolente

90 presso l'altare, e che vicino a lui i sacerdoti celavano il ferro,  
e alla sua vista i cittadini non potevano trattenere le lagrime,  
muta per il terrore cadeva in terra in ginocchio.

Né in quel momento poteva giovare alla sventurata  
l'averne per prima donato al re il nome di padre.

95 Infatti, sottratta dalle mani dei guerrieri, è condotta tremante  
all'altare, non perché dopo il rito solenne

possa andare fra i cori dello splendente Imeneo,  
ma empicamente casta, proprio nell'età delle nozze,  
perché cada, mesta vittima immolata dal padre,

100 affinché una fausta e felice partenza sia data alla flotta.

due redazioni del mito di Ifigenia vd. guida tra terminologia sacrificale (v. 84  
Croisille 209 sgg.).

97 *Hymenaeo*: Imeneo (o Imeneo) era  
propriamente il dio greco degli sponsali  
e "Imeneo" era il canto del corteo che  
a sera accompagnava la sposa a casa  
neandosi con la versione originaria della  
favola che voleva Ifigenia condotta al  
del sacro rito è sottolineata da una  
sacrificio col pretesto delle nozze con  
patria linguistica arcaica (v. 83 *scelerio*-  
sa, v. 84, *Trivia*, v. 85 *Iphianassae*, v. 86  
*Danaum*, *prima virorum*) e dal ritmo  
marcillante delle allitterazioni (v. 86  
*ductores Danaum delecti*, v. 92 *muta*  
*mei*, v. 98 *casta inceste*, v. 99 *macratum*  
*si* (Cicerone, *div.* 1, 102; cf. Varone,  
*ling. Lat.* 5, 86).

Tantum religio potuit suadere malorum.

Tuemet a nobis iam quovis tempore vatum  
terroloquus victus dicitis desciscere quaeres.

Quippe etenim quam multa tibi iam fingere possunt

105 somnia quae vitae rationes venire possint  
fortunaeque tuas omnis turbare timore!

Et merito. Nam si certam finem esse viderent  
aerumnarum homines, aliqua ratione valerent  
religionibus atque minis obsistere vatum.

110 Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas,  
aeternas quoniam poenas in morte timeandum.

Ignoratur enim quae sit natura animae,

nata sit an contra nascentibus insinuetur,  
et simul intreat nobiscum morte ditrempta

115 an tenebras Orci visat vastaeque lacunas  
an pecudes alias divinitus insinuet se.

Ennius ut noscer cecidit qui primus amoenio  
derulit ex Helicone perenni fronde coronam,  
per genas Italas hominum quae clara clueret;

120 esi praeterea tamen esse Acherusia templa

102-135 Nella paura della morte - 2 «nulla è per noi la morte; perché ciò  
obiettivo primario della polemica lucre-  
ziana, accanto alla paura degli dei -  
Epicuro individuava la causa prima  
dell'infelicità degli uomini (cfr. *ep.*  
*Herod.* 81 sg. «Il più grave perturba-  
mento sorge nelle anime degli uomini  
nel credere che le medesime nature  
possono essere beate e immortali e avere  
volontà e azioni contrarie a tali  
loro attributi, e o nell'attendere o nel  
temere, prestando fede ai miti, qualche  
male eterno, o nel paventare quella  
mancanza di sensibilità che è nella  
morte, come se fosse per noi un male...  
L'imperabilità proviene dalla com-  
pleta liberazione da tutto ciò»; *rit. sen.*

102 *patitur: vates* ha qui, come l'equi-

valente greco *λύδης*; il valore origina-

rio di "sacerdote", "ministro della reli-

gio" (con evidente allusione al *vate*

Calceante, vd. nota ai vv. 80-101), ben

attestato in Ennio (*Scaen.* 319 sg. Vahl?

e *Cicerone (nat. deor.* 1, 55 *haruspices,*

*augures, haruoli, vates, coniectores)*, an-

che se il riferimento al canto favoloso di

Tanto male potè suggerire la religione.

Ma anche tu forse un giorno, vinto dai terribili detti  
dei vati, forse cercherai di staccarti da noi.

Davvero, infatti, quante favole sanno inventare,

105 tali da poter sconvolgere le norme della vita,  
e turbare ogni tuo benessere con vani timori!

Cristianamente, poiché se gli uomini vedessero la sicura fine  
dei loro travagli, in qualche modo potrebbero  
contrastare le superstizioni e insieme le minacce dei vati.

110 Ma ora non v'è nessun mezzo, nessuna facoltà di resistere,  
poiché nella morte si devono temere eterne pene.

Gli uomini infatti ignorano quale sia la natura dell'animo,  
se sia nata o al contrario s'insinui in coloro che nascono,  
e pensa insieme con noi distrutta dalla morte.

115 oppure discenda a vedere le tenebre e le vaste paludi dell'Orco,  
o per cenno divino trapassi in altri esseri animati,

come cantò il nostro Ennio che per primo dall'ameno Elicona  
recò una ghirlanda di fronde perenni, tale  
da brillare di splendida fama tra le genti italiche;

120 sebbene Ennio narri, esponendolo in versi immortali,

Ennio (vv. 117 sgg.) potrebbe non nio, il più rappresentativo dei poeti  
escludere l'accezione di "poeta" affar-  
matasi definitivamente in età augustea  
(vd. Newman *passim*).

112 sgg. *natura animi*: Lucrezio pas-  
sa rapidamente in rassegna le principali

teorie psicologiche: materialistico-epi-  
cura della nascita e morte simultanea

dell'anima col corpo (argomento priv-  
legiato del III libro); spiritualistico-pla-

tonica dell'immortalità e preesistenza  
dell'anima al corpo; popolazione della

sopraavvenza nel regno dei morti  
dell'anima al corpo; popolazione della

(l'Orco); pitagorica della metempsicosi  
(o transmigrazione), alla quale aderiva

anche Ennio.

117 *Ennius... noscer... primas*: En-

proprio dissenso filosofico antipitagori-

- Fanius aeternis exponit versibus edens,  
 quo neque permancant animae neque corpora nostra,  
 sed quaedam simulacra modis pallentia misis;  
 unde sibi exortam semper florentis Homeri  
 123 commemorat speciem lacrimas effundere salas  
 coepisse et rerum naturam expandere dicitis.  
 Quapropter bene cum superis de rebus habenda  
 nobis est ratio, solis lunaeque meatus  
 qua fiant ratione, et qua vi quaeque gerantur  
 129 in terris, tunc cum primis ratione sagaci  
 unde anima atque animi constet natura videndum,  
 et quae res nobis vigilantibus obvia mentis  
 terrificet morbo adfectis somnoque sepulitis,  
 cernere uti videamur eos audireque coram,  
 133 morte obita quorum tellus amplectatur ossa.  
 Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta  
 difficile inlustrare Latinis versibus esse,  
 multa novis verbis praesertim cum sit agendum  
 propter egestatem linguae et rerum novitatem;  
 140 sed tua me virtus tamen et sperata voluptas  
 suavis amicitiae quaevis efferre laborem  
 suadet et inducit noctes vigilare serenas  
 quaerentem dicitis quibus et quo carmine demum  
 clara tuae possim praepandere lumina menti,  
 145 res quibus occultas penitus convivere possis.

co dalla simpatia letteraria. Senza altro  
 Ennio è il poeta più imitato da Lucrezio  
 (e forse anche amato: *noster* ha una  
 carica anche affettiva), come dimostra  
 questo stesso passo dove sono ricono-  
 scibili i numerosi prestiti enniani (v. 109  
*religiosibus atque misis... vatim* ~  
*Scen.* 319 sg. *superstitiosi vates impuden-*  
*tes*; Ennio immaginava di aver avuto  
*haecque harrili*; v. 115 *Orti... vastas*...  
 in sogno l'apparizione di Omero (v. 6  
*lacrimas* ~ *Scen.* 193 *inferna vastos*  
*visus Homerus adeste poeta*), che gli

- che esistono anche gli spazi Acherontei, per raggiungere  
 i quali non sopravvivono le anime né i nostri corpi,  
 ma solo certi simulacri di straordinario calore;  
 di là narra essergli apparsa l'immagine di Omero  
 123 perennemente glorioso, spargendo amare lagrime,  
 e avergli spiegato con parole la natura dell'universo.  
 Perciò dobbiamo indagare accuratamente non solo la norma  
 delle cose celesti, qual forza determini i percorsi  
 del sole e della luna e governi ogni cosa in terra,  
 130 ma anche scrutare con ragione sagace di quale sostanza  
 consistano l'anima e la natura dell'animo, e quali immagini  
 ci appaiano quando siamo svegli ma infermi,  
 o sepolti nel sonno, atterrendo la nostra mente,  
 così che ci sembra di vedere e ascoltare, quasi davvero presenti,  
 135 coloro le cui ossa, in morte, ricopre la terra.  
 Né certo sfugge al mio animo che è arduo spiegare  
 le oscure scoperte dei Greci con versi latini,  
 soprattutto perché se ne devono trattare molte  
 con nuovi vocaboli per la povertà della lingua e la novità dei concetti;  
 140 ma il tuo alto valore e lo sperato piacere della dolce amicizia  
 mi persuadono tuttavia a sostenere qualsiasi fatica  
 e mi inducono a vegliare durante le notti serene  
 escogitando con quali parole e quale canto affine  
 possa diffondere davanti alla tua mente una splendida luce,  
 145 per cui tu riesca a vedere il fondo delle cose arcane.

rivelava come la propria anima, dopo  
 essere stata nel corpo di un pavone (v. 15  
*mentini me Heri pavoni*), fosse trasmigra-  
 ta nel suo corpo.  
 127-135 Enunciazione simetrica dei  
 principali temi filosofici, parzialmente  
 anticipati ai vv. 54-57, che saranno  
 trattati nei libri seguenti: realtà celesti e  
 terrestri (v e vi), natura dell'anima e  
 illusione della sopravvivenza (iii).  
 139 La povertà della lingua latina,  
 essere stata nel corpo di un pavone (v. 15  
*mentini me Heri pavoni*), fosse trasmigra-  
 tamente dichiarata (cfr. v. 832; 3, 260) e  
 sgradata al dedicatario Memmio (vd.  
 nota al v. 26). sarà condivisa anche da  
 Seneca (*ep.* 38, 1) e Plinio (*ep.* 4, 18).  
 Questa povertà verrà invece declama-  
 ta negata dai nazionalista e anticlaucio  
 Cicerone (*fin.* 1, 10; 2, 12; 3, 5; *Inv.*  
 2, 35; *nat. deor.* 1, 8). Sulla terminolo-

Hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessesit  
non radii solis neque lucida tela diei  
discutiant, sed naturae species ratioque.

150 Principium cuius hinc nobis exordia sumet,  
nullam rem e nilo gigni divinitus unquam.

Quippe ita formido mortalis continet omnis,  
quod multa in terris fieri caeloque tueritur  
quorum operum causas nulla ratione videre  
possunt ac fieri divino numine renitur.

151 Quas ob res ubi viderimus nil posse creati

152 de nilo, num quod sequimur iam rectus inde

153 perspicemus, et unde queat res quaeque creati

154 et quo quaeque modo fiant opera sine divum.

Nam si de nilo ferent, ex omnibus rebas

155 omne genus nasci posset, nil semine egeret.

E mare primum homines, e terra posset orti

156 squamigerum genus et volucres erumpere caelo;

armenta atque aliae pecudes, genus omne ferarum,

157 incerto partu cula ac deserta tenerent.

158 Nec fructus idem arboribus constare solerent,

sed mutarentur, ferre omnes omnia possent.

Quippe ubi non essent genitalia corpora cuique,

159 qui posset mater rebas consistere certas?

At nunc seminibus quia certis quaeque creantur,

160 inde enascitur atque oras in luminis exit,

materies ubi inest cuiusque et corpora prima;

161 atque hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni,

quod certis in rebas inest secreta facultas.

162 Praeterea cur vere rosam, frumenta calore,

163 vitis autumnno fundi suadente videmus,

164

gia filosofica latina vd. Pittet 1-29.

(ep. Herod. 37 e 38, ep. Pyth. 83; rat. semi.

146-148 = 2, 59-61 = 3, 91-93 = 6, II e 12; gnom. Vat. 43). Cf. nota a

39-41. Il nesso *naturae ratio* è l'equiva-

lente latino della *φύσιος λόγος* epicurea 159 *divinitus*: la polemica antireli-

Queste tenebre, dunque, e questo terrore dell'animo,  
occorre che non i raggi del sole né i dardi lucenti del giorno  
disperdano, bensì la realtà naturale e la scienza.

Il suo fondamento per noi di qui assumerà il proprio inizio:

150 che mai nulla nasce dal nulla per cenno divino.

Così lo sgomento possiede tutti i mortali,

perché scorgono in terra e in cielo accadere fenomeni

del cui effetti non possono in alcun modo vedere le cause,

e assegnano il loro prodursi al volere divino.

155 E perciò, quando avremo veduto che nulla può nascere dal nulla,

allora già più agevolmente di qui noi potremo scoprire

l'oggetto delle nostre ricerche, da cosa abbia vita ogni essenza,

e in qual modo ciascuna si compia senza opera alcuna di dei.

Se infatti nascesse dal nulla, da tutte le cose potrebbe prodursi

160 ogni specie e più nulla avrebbe bisogno di un seme.

Anzitutto dal mare potrebbero sorgere gli uomini, dalla terra

le specie dei pesci squamiosi, ed eromperci dall'aria gli uccelli,

e gli armenti, e tutte le greggi, e ogni specie di fiere,

generati a capriccio vivrebbero nei campi e nei luoghi deserti.

165 I medesimi frutti non avrebbero sede consueta sugli alberi,

ma sempre diversa, ciascuno portato da tutti.

E certo, se non esistessero i germi fecondi di ognuno,

in che modo potrebbe sussistere una certa matrice alle cose?

Ma poiché tutti i corpi si creano da semi specifici,

170 di qui deriva che nasce e affiora alle rive della luce

ciascuno dov'è la materia sua propria e i germi essenziali;

ogni cosa non può nascere dunque da ogni elemento,

poiché in ognuna di esse è una forza segreta.

E inoltre, perché in primavera vediamo spocciare la rosa,

175 d'estate il frumento, al richiamo autunnale la vite,

176

giosa di Lucrezio è ematizzata dall'ag-

giunta dell'avverbio (cf. vv. 154 e 158), principio della fisica epicurea, esposto al

assente nel modello (Epicturo, ep. Herod. vv. 159-214, era comune a tutti i fisici

38 «nulla nasce dal nulla»). Stan- antichi, in particolare a Empedocle